

NOVITA'

**Trappola di cristallo**  
Regia: Jonh McTiernan  
Int.: Bruce Willis, Bonnie Bedelia  
Usa 1988, Avo Film

Splendido il senso del paesaggio.

**Moderns**  
Regia: Alan Rudolph  
Int.: Keith Carradine, Linda Fiorentino  
Usa 1988, Pentavideo

Scampagnata americana nella Parigi anni 20, a insegnare il mito della *Ville Lumiere* e il fantasma della modernità. Tra canzonette dada e funerali surrealisti, si aggirano i sosia di Hemingway e di Gertrude Stein, si discute di artisti e falsari, si comprano e si vendono Cezanne e Modigliani. Ma l'insieme non sfugge al sospetto dell'oleografia.

**I gemelli**  
Regia: Ivan Reitman  
Int.: Danny De Vito, Arnold Schwarzenegger  
Usa 1988, Cic Video

Un gigante buono e in teppistello scalcagnato scoprono inopinatamente di essere gemelli, nati da un esperimento scientifico *top secret* del governo americano. Il loro viaggio attraverso l'America alla ricerca della Madre Perduta fa ridere a singhiozzo, ma funziona per lo meno come detonatore paradossico dell'abusato tema del «doppio». Il confronto tra i due eroi è capovolto: il grande Arnold è innocente, il piccolissimo Danny è invece una volpe collaudata della società statunitense. Finale quasi scontato, come il resto del film.

**Sotto il segno di Orione (Ngati)**  
Regia: Barry Barclay  
Int.: Wi Kuki Kaa, Barney Harrison  
Nuova Zelanda 1987, Multivision

Vincitore al Festival di Taormina nel 1987, è il primo film «maori» della storia del cinema. Scritto, diretto e interpretato da membri della comunità indigena della Nuova Zelanda, mette in scena la vita quotidiana nel villaggio di Kapua, subito dopo la seconda guerra mondiale, mentre i Maori fuggono verso la città e la «civiltà» avanza mettendo in crisi tradizioni radicate.

# Sperduti nell'apatia

**«Turista per caso»**  
Regia: Lawrence Kasdan  
Interpreti: William Hurt, Geena Davis, Kathleen Turner  
Usa 1989, Warner Home Video

**T**ra i cineasti americani appartenenti alla generazione dei quarantenni Lawrence Kasdan è senz'altro uno dei pochi non allineati. La sua penna di sceneggiatore ci ha regalato in passato alcune delle più memorabili scorribande ritmico-avventurose nel mondo dell'immaginario (*L'impero colpisce ancora*, *I predatori dell'arca perduta*, *Chiamami aquila*). Il suo sguardo di cineasta ci ha immerso invece in inebrianti percorsi di fruizione «tematica» del cinema, facendoci passare dalla sensualità rovente di *Briudo caldo* (1981) al gelo politico-generazionale de *Il grande freddo* (1984) fino alla nostalgia ribelle e disincantata di *Silverado* (1985). Poi, con *Turista per caso* (1989), Kasdan è riuscito nell'impresa più difficile: quella di trasformare gli stati emotivi dominanti degli anni Ottanta (l'incertezza, il disincanto, il disagio) in vere e proprie scelte di stile. In cinema.



William Hurt e Kathleen Turner in «Turista per caso»

Non lasciatevi ingannare dall'apparenza ovattata, dai toni grigi e smussati, dal fraseggio quasi sussurrato e sommerso della sceneggiatura. *Turista per caso* è un film lacerante. Uno dei più struggenti del decennio. Quasi come certe canzoni di Tom Waits. O come certe musiche che ti accarezzano, ti avvolgono, ti si insinuano sotto la pelle senza darti a vedere e poi ti esplodono dentro improvvisi e inaspettati, devastanti. E salutarci.

Con il suo ultimo film, Kasdan si è reso conto che alla fine degli anni Ottanta il grande freddo si è esteso, da generazionale è divenuto epocale. L'ordine addiritta esistenziale. È penetrato negli interstizi del quotidiano, ha gelato i sentimenti ed ha ghiacciato i cuori. *Turista per caso* è un manuale di sopravvivenza in questo paesaggio polare. Il protagonista, com'è noto, è Macon

Leary, svogliato autore di guide di viaggio per chi non ha voglia di viaggiare. Demotivato e depresso, Macon vorrebbe vivere proprio come uno dei lettori delle sue guide: senza scosse, senza traumi, senza choc. E, soprattutto, senza dover amare nessuno, senza parlare con nessuno, senza perdere nulla. Appartiene ad una generazione che ha già sperimentato fin troppo sulla propria pelle il trauma della perdita (di sé, dei propri sogni, della propria identità) per non sapere che l'unico modo di cautelarsi dal dolore connesso ad ogni perdita consiste nel rinunciare a priori a possedere qualsiasi cosa. Macon ha già perso un figlio, e all'inizio del film perde anche la moglie, che lo pianta in asso per andare alla ricerca di un'altra vita. Ad evitare ogni possibile, nuovo dolore Macon rinuncia an-

che al piacere. Vive in una catatonìa totale. In perfetta atarassia. Rinuncia, quindi non soffre. Mi chiudo a riccio nel mio guscio, e sopravvivo. Cercando di evitare con slalom di indifferenza gli inconvenienti e gli imprevisti che la vita si ostina ad offrire. E tentando di resistere al canto di sirene in stile floral-laccato come quella Muriel (Geena Davis) che con la scusa di addestrarsi il cane cerca in ogni modo di portarsi fuori a cena. E, magari, di coinvolgerli in un prevedibile e noiosissimo dopocena intimo-sentimentale. Radiografando la banale esistenza di Macon Leary e seguendo il diagramma «congelato» della sua temperatura emotiva, *Turista per caso* finisce per offrirci uno stupendo spaccato di quel paesaggio sentimentale che molti - chi più chi meno - hanno percorso e abitato in questi ultimi anni. E su questo terreno trova i suoi accenti migliori, quelli più autentici e rivelatori. *Turista per caso* è così un film deliziosamente fatto di sbandamenti, tentennamenti, esitazioni. Non si sa mai bene dove stia andando, cosa ti sta preparando. E gioca di continue sottrazioni. Perché nella vita, come in viaggio, il meno è il meglio. E perché nessuno, nella vita come nel film, sa mai bene cosa vuole. Con una messinscena magistrale, tutta sguardi di scorcio e di sbieco, Kasdan firma una delle più belle simpatologie del disagio per il tempo e il mondo in cui ci è dato di vivere: un film linfo-apatico contro l'apatia. È un caldo brivido di stile sul grande freddo del presente.

NOVITA'

**La figlia del capitano**  
Regia: Mario Camerini  
Int.: Irasema Dillian, Amedeo Nazzari, Vittorio Gassman  
Italia 1947, Avo Film

**L'opera al nero**  
Regia: André Delvaux  
Int.: Gian Maria Volonté, Anna Karina  
Belgio 1988, Vivivideo

Dall'omonimo romanzo di Puskin, la disillusa risposta all'umanesimo neorealista da parte del maestro del cinema italiano degli anni 30. Scene in costume, tradimenti e passioni, un grande sforzo produttivo da parte della Lux che fa addirittura ricostruire il villaggio settecentesco russo di Bielogorsk nei pressi di Nettuno. Memorabile l'immagine del nobile Pugaciov-Nazzari che si avvia di spalle verso la morte.

Dal bel romanzo di Marguerite Yourcenar, un film sull'oscurantismo dei secoli bui e i deliri omicidi dell'Inquisizione. Su scenari cupi e bruegeliani, con una fotografia tutta marroni e grigi, Delvaux ricostruisce l'ultima fase della vita di Zenone, medico alchimista condannato al rogo. Un film asciutto e rigoroso, senza concessioni spettacolari, ma d'impeccabile stile.

**Wall Street**  
Regia: Oliver Stone  
Int.: Charlie Sheen, Michael Douglas  
Usa 1987, Panarecord

**Easy Rider**  
Regia: Dennis Hopper  
Int.: Dennis Hopper, Peter Fonda  
Usa 1969, Rca/Columbia

Un giovane operatore di borsa, pieno di iniziative e di belle speranze, tenta il colpo grosso con Cello, il magnate che può decidere le sorti dell'intero Paese con un paio di telefonate. Per un po' le cose vanno bene, ma poi il gioco gli prende la mano. Morale: la giungla dell'alta finanza a Wall Street non è poi molto diversa da quella vietnamita di *Platoon*. Cambiano i «nemici» e gli obiettivi, non il modo febbrile di far cinema da parte di Oliver Stone.

A cavallo di due «chopper» attraverso l'America, nel film che è diventato un manifesto del '68 americano e un monumento a tutta la tradizione del road movie. La cultura hippy celebra la sua epopea tra Bob Dylan e i Jefferson Airplanes. Ma alla fine un truce camionista interrompe il sogno a colpi di fucilate. Con questo film Dennis Hopper raggiunge la cima della notorietà senza perdere mai i connotati di un personaggio singolare nel panorama del cinema americano. Stesso discorso vale per il disconosciuto Peter Fonda. (a cura di Gianni Canova)

MBAQANGA

## Il calypso del Sudafrica

Mahlathi e Mahotella Queens  
«Paris-Soweto»  
Urban/PolyGram 839 676

La mbaqanga trae il suo nome da una zuppa consumata nei ghetti sudafricani negli anni Cinquanta. Perché, nel decennio successivo, essa apparve sulla scena come una zuppa di elementi eterogenei, della tradizione e della musica occidentale, soprattutto americana. I cui influssi datano assai più indietro nel tempo per la particolare esposizione provocata da un colonialismo qui particolarmente forte.

Antesignana della mbaqanga negli anni Sessanta è stata la Makgona Tsochhe Band che ascolta anche in questo nuovo album del vocalista Mahlathi e delle tre Mahotella Queens. Il ritmo mbaqanga ha una singolare affinità con il più nordico calypso ed è altrettanto coinvolgente. Specie laddove meno si piega al formato dance e canzone: il pezzo più irresistibile è *Melody ya la*, durata cinque minuti e mezzo, ma che potrebbe continuare benissimo per l'intero disco.

LAMBADA

## Notizie dal Brasile e dintorni

Compilation  
«Lambada Brazil»  
Polydor 841 580  
(PolyGram)

C'è una fragranza contraddizione in quest'album che effettivamente punta sulla lambada tutta «made in Brazil» ma poi, per essere più appetibile, include quell'«innocuo» d'esportazione che è *Lambada in*

una versione realizzata, come già era il caso del Kaoma, in Europa. Tutto il resto, però, è brasiliano ed estremamente diversificato come lo è d'altronde il samba. Matrice, si sa, della lambada, come del bayon, entrambi ritmi della zona di Bahia, anche se il primo copre aree più a nord, Colombia inclusa (nazione cui appartengono gli autori di *Lambada*).

Fra i messaggeri, la sensuale Elba Ramalho e l'intensa Margaret Menezes, che è stata qualche tempo fa in Italia al seguito di David Byrne. Gli altri sono le bande Cheiro de amor e Tomalira, poi Luiz Caldas, Nonato do Cavaquinho, con una singolare mistura antillense, e un personaggio storico del samba brasiliano, Caetano Veloso.

DANIELE IONIO

TECHNO

## Il Paradiso può attendere

Inner City  
«Paradise Remixed»  
Virgin X1D 81

Ecco un album davvero curioso e forse senza precedenti: nel senso che è il duplicato del precedente *Paradise*. Che cosa ha di nuovo? Il fatto che tutti i pezzi sono stati remixati, ovviamente conservando la parte vocale e alcune delle cose strumentali del duo di Detroit, una delle proposte più originali e intelligenti nell'ambito del technofunk.

Il remixaggio è stato realizzato da esperti come Juan Atkins, Steve Silk Hurley, Groove Corporation, Duane Bradley e David Morales e Frankie Knuckles. La «copia» si differenzia, dunque, abbastanza sostanziosamente dall'originale e assicura un ascolto, se vogliamo, «critico». Ovviamente le nuove versioni hanno una caratterizzazione preponderantemente elettronica e qui sta il suo appeal. Personalmente, ci sembra che il trattamento adottato abbia un po' troppo spersonalizzato i suoni originali sottraendole una malinconica intensità che caratterizzava pezzi come *Good Life*.

DANIELE IONIO

# «Piccola, sono Fred il duro»

**Fred Buscaglione**  
«Fred Buscaglione»  
Fonit Cetra CDM 2001 (CD)

DANIELE IONIO

**U**n po' come Elvis Presley, Fred Buscaglione conquistò il successo di botto alla sua prima apparizione televisiva. Con una differenza: per Elvis si trattava del debutto, per Fred c'erano anni di gavetta alle spalle. E, per ironia della sorte e per colpa di quella gavetta, le canzoni che ebbero il massimo successo, quelle che, dopo, la gente gli chiedeva nelle pubbliche esecuzioni, a Buscaglione non rendevano più una lira, perché aveva ceduto i suoi diritti di compositore alla casa discografica.

E furono quelle canzoni come *Eri piccola, Teresa non sparare*, *Che bambola* a conquistare per la prima volta in Italia anche il pubblico più intellettuale. Il personaggio e i dischi di Buscaglione vennero immediatamente accettati da tutte le fasce di pubblico, a differenza di quanto, di lì a poco, sarebbe avvenuto con la prima ondata di cantautori.

*Eri piccola* è stato il classico colpo di *lumine*: la prima canzone divertente e divertita, la prima stona raccontata da un uomo non più giovane e baffuto, senza ambizioni di bel canto, senza smanie sentimentali, senza il gusto deleterio della filastrocca grottesca. Buscaglione era, soprattutto, forse il primo esempio, nella canzone italiana, di autocaricatura.



L'indimenticato Fred Buscaglione

Il personaggio, la sua voce roca sono stati determinanti: la qualità ironica di quelle canzoni era in fondo in buona misura involontaria, i testi di Leo Chiosso sapevano di fumetto. A togliere davvero la sedia di sotto al suo eroe era soltanto lui, Fred. C'è un altro aspetto rilevante che si

collega in quelle canzoni: l'eroe con i taschini carichi di pistole e la voce di whisky è, come James Dean, un antieroe, un perdente, uno sconfitto, ma la sconfitta, e in un certo senso la sua redenzione, arriva dal personaggio femminile, la bambola tutta curve che, insensibile alle sue indole im-

plorazioni, gli spara. Per la prima volta la donna nella canzone italiana esce da oggetto finalizzato al rito sentimentale del maschio e prende in mano i fili della storia. Anche questo è avvenuto involontariamente dai testi che, se vogliamo, non contenevano proprio aperture femministe, in quanto il fatto che fosse proprio la donna a stenderlo a terra rendeva più ridicolo, più farsesco l'eroe. L'eroe-bullo spodestato dal regno sicuro del fumetto per immergersi in quello altrettanto adomato di sicurezza del miracolo economico di quegli anni italiani, dove l'era dei trusts economici brucia le aureole e lascia l'uomo solo alla sua insoddisfazione quotidiana. Questa sembra la chiave dell'esplosivo successo di Buscaglione e del persistere della sua popolarità anche dopo la morte avvenuta nel 1960 in un incidente stradale.

Su di lui è stato scritto di recente, in occasione del trentennale della sua scomparsa. Uscirà anche un libro, per la Multiplo Edizioni, corredato da una cassetta in cui gli editori sperano di convogliare materiale «livo» inedito di Fred e dei suoi Astemovas, quelli dal jazzismo un po' smarcato. Nel frattempo è uscito questo compact (pochi ricordano che di Fred fu uno dei rarissimi formati di LP a 16 giri, ma nel ridotto formato di 25 cm) che documenta le prime genialità canzoni e quelle più tardive dal fumettismo ripetitivo dove l'ironia era svanita. E il Buscaglione contraddittorio romantico di *Love in Portofino*.

JAZZ

## Le grandi orchestre bianche

Hoagy Carmichael  
«Stardust and much more»  
Bluebird/BMG ND88333 (CD)

Carmichael è celebre nella storia della canzone americana quale autore di *Stardust* («Polvere di stelle»), innanzitutto, ma anche di molti altri successi come *Rockin' Chair* o quella *Georgia of My Mind* diventata, in era moderna, un

classico grazie a Ray Charles. Carmichael è stato anche un cantante, sia pure un po' meno eccelso rispetto al compositore. Questo prezioso Cd ce ne offre entrambi gli aspetti: a eccezione di *Bessie Couldn't Help It*, tutti i pezzi sono suoi. Per cominciare e finire con *Stardust*, presentata in entrambi i casi in una versione solo pianistica e un'altra piano-voce inedita, il tutto registrato nel '60.

Il resto è fra il '27 e il '34 con varie orchestre bianche, dello stesso Carmichael, di Paul Whiteman, di Jean Goldkette, con strumentisti come Bix Beiderbecke, Jack Teagarden, Bubber Miley, Tommy e Jimmy Dorsey, Benny Goodman ecc. Un disco con rarità e inediti, dove il documento prevale sull'arte, non eccelsa specie nelle orchestrazioni impietosamente datate.

DANIELE IONIO

PIANOFORTE

## Classici in riva al Tago

Schubert/Mozart  
«Sonate»  
M.J. Peres, piano  
DG 427769-2 e 427768-2

I primi dischi di Maria Joao Pires per la Dg sono dedicati a Schubert e a Mozart e rivelano la musicalissima sensibilità di questa pianista portoghese, ancora relativamente poco nota in Italia. Di particolare interesse il suggestivo di-

scio schubertiano, comprendente la Sonata in la minore D 784, i Sei momenti musicali e i due Scherzi nella Sonata del 1823 la Pires predilige accenti sommessi, contrasti attenuanti, così che il cupo pessimismo di questa pagina a lungo trascurata dagli interpreti viene colto attraverso una mesissima dolcezza, in una dimensione raccolta. Una lettura molto classica e molto sensibile viene proposta degli altri pezzi.

È a una concezione classica, estremamente sobria e misurata va ricondotta anche la limpida nitidezza delle interpretazioni mozartiane: il disco della Pires comprende tre sonate assai diverse fra loro e la pianista passa con controllata finezza da quelle più impegnative (K 310, 333) alla «facilità» della Sonata K 545.

PAOLO PETAZZI

OPERA

## La magica storia dell'angelo

Prokofiev  
«L'angelo di fuoco»  
Dir. Bruck  
Ades Ade 682

L'opera teatrale più sfortunata e forse più interessante di Prokofiev viene ripubblicata in compact nell'unica registrazione esistente, diretta nel 1957 da Charles Bruck che ne fu il primo

OPERA

## Muti fuori della tradizione

Verdi  
«Rigoletto»  
Riccardo Muti, dir.  
Emi CDS 7 49605 2

Grande protagonista di questa nuova edizione di *Rigoletto* (registrato alla Scala nel 1988) è Riccardo Muti: una sua incisione del primo fra i più popolari capolavori verdiani era attesa fin da quando egli lo aveva diretto a Vienna nel marzo 1983, servendosi del testo dell'edi-

zione critica dell'opera preparata da Marta Chusid. Ad essa si attiene il disco, e un ascoltatore attento noterà ad esempio che qualche mi bemolle acuto è scomparso nella parte di Gilda e che qualche nota è cambiata nell'aria di Rigoletto del secondo atto. Ma la decisiva importanza di un'edizione critica non si misura solo sulla portata dei mutamenti che introduce rispetto alle edizioni correnti, delle incrostazioni o degli abitri che cancella: essenziale è la possibilità che offre all'interprete di lavorare su un testo di sicura attendibilità, di conoscere tutte le sfumature espressive indicate dall'autore, di essere esattamente informato su eventuali problemi aperti.

Anche nel caso del *Rigoletto* l'edizione critica è straordinariamente preziosa per un interprete che sappia, come Muti, uscire dalla routine della così detta tradizione e riscoprire una partitura popolarissima rileggendola in profondità. In questo modo Muti propone un *Rigoletto* di intensissima forza drammatica, segnato da una cupa fatalità tragica, tenuto sul filo di una tensione ininterrotta. Muti ha sempre sostenuto che non esistono le «volgarità» verdiane e nel *Rigoletto* cancella tutte le sciatte correnti: mostra chiaramente che per lui quest'opera si colloca nella raggiunta pienezza della maturità verdiana, e risolve anche le pagine meno riuscite all'interno di una interpretazione profondamente unitaria, sostenuta da un grande respiro e da una tensione coinvolgente.

La compagnia di canto non presenta personalità di eccezionale rilievo vocale; ma si rivela capace, in diversa misura, di integrarsi nella concezione del direttore. In particolare si ammira la cura di Giorgio Zancanaro nell'evitare ogni volgarità o forzatura stilistica, nel dare significato ad ogni sfumatura, ad ogni accento.

Il giovane Vincenzo La Scala, subentrato al posto di Raffanù, è un Duca di discreto livello, anche se un po' sbiadito; Daniela Dessì ha qualche problema nelle note più acute della tessitura di Gilda, ma trova anche accenti di bella intensità espressiva soprattutto nel terzo atto. Assai pregevoli tutti gli altri: Martha Senn (Maddalena), Paata Burchuladze (Sparafucile), Giorgio Surjan (Monterone).

PAOLO PETAZZI